



IL TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA



**LETTERA PASTORALE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO,
MONS. CESARE NOSIGLIA,
SUL TEMA DELLA FORMAZIONE
E CATECHESI DEGLI ADULTI**

Torino, 8 settembre 2019

Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino (To) - Tel. 011 5156300 - www.diocesi.torino.it



COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

**PROGETTO
E REALIZZAZIONE GRAFICA**

Partners, Torino

FOTO

Archivio Diocesi
Massimo Masone
Andrea Pellegrini
Deposit Photos
M. Rupnik

STAMPA

Graf Art
Officine Grafiche Artistiche s.r.l.



ARCIDIOCESI DI TORINO - CURIA METROPOLITANA

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino (To) - Tel. 011 5156300 - www.diocesi.torino.it

IL TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA

**LETTERA PASTORALE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO,
MONS. CESARE NOSIGLIA,
SUL TEMA DELLA FORMAZIONE E CATECHESI DEGLI ADULTI**
Torino, 8 settembre 2019

IL TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.» (Mt 13,44-46).

«Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino» (1Cor 13,11).

Questi due brani della Bibbia ci offrono motivi di riflessione e di verifica sulla realtà dell'adulto nella Chiesa e nella società.

Il brano del Vangelo di Matteo ci rivela che la fede in Cristo è questo tesoro nascosto e questa perla preziosa, che ogni adulto credente è chiamato a cercare e a mettere al primo posto fra i suoi interessi e nella sua intera vita. Non va dunque data mai per scontata, ma esige una sequela costante e permanente e la rinuncia a considerare ogni altra cosa secondaria rispetto ad essa.

Il secondo brano, tratto dalla Lettera ai Corinti, ci sprona a non rimanere con una fede infantile, che si accontenta di quanto ha ricevuto in tenera età, ma a promuovere una fede "adulta", ricca di contenuti e prospettive adatte alla cultura e alla vita propria di una persona matura.

Partendo dunque da queste premesse, vi invito, anche sulla base dell'Assemblea diocesana che abbiamo svolto proprio sulla formazione di adulti credenti, discepoli-missionari, a riflettere insieme sui passi e i percorsi da avviare nelle nostre parrocchie, associazioni e movimenti, per una conversione pastorale che metta al centro dei nostri impegni educativi gli adulti, in quanto soggetti responsabili e primi destinatari della comunione e della missione della Chiesa, nel mondo.

Richiamo anzitutto quanto la Chiesa più volte nei suoi interventi magisteriali ha espresso chiaramente, circa la formazione e la missione propria degli adulti credenti nel mondo di oggi.



LO SPECIFICO DELLA FORMAZIONE DEGLI ADULTI



«Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2)

Possiamo sintetizzare lo specifico della formazione degli adulti in questi tre obiettivi fondamentali:

- 1) «Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 45).
- 2) L'obiettivo della comunità è quello di aiutare ogni battezzato «a maturare una fede adulta, "pensata", capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a rendere ragione della speranza che li abita (cfr. 1Pt 3,15)» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 50).
- 3) «È necessario maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 50): da una prevalente catechesi dei piccoli a un impegno capillare e permanente di prima evangelizzazione e di nuova evangelizzazione e formazione dei giovani e degli adulti, per portare il Vangelo negli ambienti e situazioni della vita e della città. Tutte le risorse di cui dispone la Chiesa devono attivarsi per nutrire questa fede adulta: parrocchie, movimenti, associazioni professionali, università e centri di cultura...

Papa Francesco, in particolare nella *Evangelii gaudium*, afferma che la formazione degli adulti nella Chiesa deve assumere l'impegno di sostenere e orientare tutta la vita di un credente a vivere giorno per giorno il dono ricevuto di essere discepolo-missionario. Discepolo – e dunque chiamato alla sequela di Cristo – e missionario allo stesso tempo, perché chiamato a trasmettere la fede alle nuove generazioni e a testimoniarla nel tessuto quotidiano del proprio lavoro, della famiglia, del tempo libero e dell'impegno sociale, culturale e politico.

Gli adulti – afferma il *Documento di base* del rinnovamento della catechesi (1970) – sono «*in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano [...] sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, [...] la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti*» (*Il rinnovamento della catechesi*, 124). C'è oggi una sottile tentazione, che serpeggia anche tra gli stessi ministri ordinati, secondo cui basta invitare e promuovere la testimonianza di fede e l'organizzazione di attività od eventi che facciano incontrare la gente, per offrire agli adulti un'immediata formazione cristiana. In realtà, senza lo sforzo dell'intelligenza della fede, mediante un costante approfondimento dei suoi contenuti, la fede dell'adulto resta debole e insufficiente a orientare e sostenere la scelta di una vita cristiana, oltre a non corroborare poi il coraggio e le basi fondamentali per rendere ragione del proprio credere e operare da cristiani nel mondo. «*Siate pronti sempre* – dice l'apostolo Pietro – *a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*» (1Pt 3,15). Educare e accompagnare la crescita nella fede di un adulto significa contribuire a formare l'uomo nella sua integralità e dunque in tutte le sue dimensioni umana, spirituale, etica e comunitaria; una piena umanità che solo in Cristo uomo perfetto e Figlio di Dio è possibile trovare e assumere. Se uno si immette in questo percorso, giunge ad amare, pensare, scegliere e agire come ha amato, pensato e agito Gesù, modellando su di lui e il suo Vangelo l'esistenza quotidiana. Nel suo discorso al Convegno ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo, Papa Francesco ha detto: «*Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato*» (Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015). «*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*», afferma il Concilio (*Gaudium et spes*, 41).

La centralità di Gesù Cristo nella formazione apre varchi di incontro e

confronto, oltre che di annuncio e testimonianza, verso ogni persona. Occorre che la formazione degli adulti sia considerata non solo come un'educazione alla fede, ma anche una formazione alla vita, perché la vita cristiana e quella umana non siano vissute come parallele, ma complementari, aiutandosi a vicenda a raggiungere la stessa meta, che è la piena promozione antropologica e cristologica. E questo è possibile solo se gli adulti, vicini o lontani, sono considerati e ricercati come soggetti privilegiati della loro autoformazione, che assume un compito evangelizzante e catecumenale insieme.

Il riferimento al termine “discepoli-missionari” indica che non si può più pensare a una formazione previa, slegata dalla missione, e viceversa. Il cristiano laico si forma agendo nel mondo da cristiano che annuncia il Vangelo e lo vive nutrendo la propria fede con la preghiera, l'incontro con la Parola di Dio, i sacramenti e la vita stessa della comunità. Non c'è dunque un prima e un dopo, ma un crescere nell'amore di Cristo mediante l'adesione di mente e di cuore al Vangelo, anche mediante l'impegno di annunciarlo, ricordando che la fede cresce donandola, per cui la missione la rende sempre più forte e sicura in chi la vive in questo modo.

In diocesi non mancano certo occasioni e attività, anche belle e significative, in quest'ambito: penso ai gruppi famiglia, agli incontri con i genitori dell'iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi, agli stessi percorsi prematrimoniali, che riguardano ormai sempre più spesso persone di età adulta, più che giovani, al catecumenato per adulti e giovani che chiedono il Battesimo. Altri concreti percorsi sono quelli offerti dai movimenti e associazioni laicali, che sono per lo più rivolti ad adulti o comunque a realtà che tengono insieme giovani, adulti e famiglie. Inoltre, ci sono le iniziative, anche se a volte occasionali, di *lectio* biblica, oppure i gruppi del Vangelo nelle case nei tempi forti e gli incontri sistematici su argomenti di catechesi per adulti e famiglie. Gli stessi corsi di formazione dello SFOP, dei catechisti e di altri operatori pastorali sono un campo d'azione presente in diocesi. Infine, esistono i percorsi di prima evangelizzazione per i cosiddetti “ricomincianti” e le omelie domenicali o in occasione di speciali celebrazioni. Resta tuttavia l'impressione che, in larga misura,

si tratti di proposte mirate a categorie e gruppi particolari e che la maggior parte dei cristiani, praticanti o non, al di là della Messa, abbiano ben poco per nutrire la loro fede; oppure che siano sempre un po' gli stessi a usufruire delle proposte parrocchiali o dei gruppi, rispetto a tutti gli altri battezzati.

Quel che va potenziato e promosso è una formazione rivolta a tutti i soggetti ecclesiali, incentrata sul tema annuale dell'assemblea diocesana e supportata da una lettera pastorale, in modo da dare sistematicità alla formazione stessa e favorire l'unità della Chiesa locale. Credo che su questo, come su tanti altri aspetti della vita e della fede dell'adulto oggi, la nostra ultima assemblea abbia riflettuto con impegno e indicato concrete possibilità di coinvolgimento delle persone, offrendo loro adeguati percorsi di approfondimento della fede in rapporto alla vita ecclesiale e alla missione nel mondo. Tutto ciò valorizzando molto il dialogo e lo scambio di esperienze e di proposte positive e incoraggianti che sono in atto in diocesi.

Lo specifico che una formazione "adulta" nella fede dunque è chiamata a proporre è la vita secondo lo Spirito e la crescita dell'uomo interiore, perché l'esistenza cristiana non è frutto di sforzi volontaristici, con cui si eseguono dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto, promuovere esperienze spirituali risponde oggi al desiderio di tanti di incontrare Dio, il quale solo riempie il cuore della vera gioia. Si innesta qui l'invito di Papa Francesco circa la necessità di puntare in alto, verso traguardi alti, ma alla portata di tutti, tra cui eccelle quello della santità. Non c'è dubbio che la chiamata alla perfezione evangelica sia la prima vocazione per cui ogni persona è stata creata: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Bisogna che la formazione degli adulti abbia ben presente tutto ciò e nutra la vita di ogni cristiano con questa salda speranza, che supera ogni altra speranza umana, pur assumendola, ma orientandola a un "di più" di senso ed efficacia, che è la meta a cui tende ogni cuore. Occorre avviare in ogni parrocchia iniziative e proposte di iniziazione alla fede, mediante percorsi per adulti o itinerari di riappropriazione della fede, che rimettano al centro la persona di Gesù Cristo, accolto e seguito come proprio Maestro e Signore.

Dall'Assemblea diocesana

L'assemblea ha offerto, nel lavoro dei tavoli, alcune proposte convergenti verso quali adulti è oggi più necessario e opportuno rivolgersi. Anzitutto, emerge l'esigenza di intercettare gli adulti dai 35 ai 50 anni con i figli nella fase dell'Iniziazione cristiana. Questo elemento diviene il "pretesto" per invitare alla formazione (vengono richiamati come riferimenti il percorso diocesano "Tobia", che prevede appunto la proposta di un itinerario per adulti parallelo a quello dei ragazzi; e il percorso "Alpha", che è stato presentato in occasione dell'Assemblea e che è orientato a un primo annuncio che parte dalle grandi domande di senso).

Spesso si cita il momento conviviale come un momento aggregante fondamentale, che apre a possibili successivi passi e altrettanto spes-

so si cita la necessità di un invito personale, un passaparola.

Tra i destinatari, un gruppo segnala in particolare lavoratori e imprenditori; un'altra categoria a cui si pone attenzione sono coloro che vivono una situazione di solitudine affettiva (single, o separati). In generale, le proposte elaborate sembrano superare la preoccupazione dei "numeri", ma testimoniano il desiderio di relazioni autentiche e significative.



COME DIVENTARE CRISTIANI “ADULTI”



«Se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene! Ma non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato? Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rom 10,9-17).

Per raggiungere una fede adulta, è necessario anzitutto che sia curata la formazione di base, che “fa il cristiano” e lo abilita ad essere tale nel suo vissuto quotidiano. Gli itinerari di iniziazione cristiana delle nuove generazioni offrono una serie di percorsi che, se non sono sostenuti da una continuità di catechesi successiva nell'età giovanile e adulta, che aiuti ad approfondire i misteri celebrati per vivere la fede, rendersi partecipi del cammino della propria comunità e testimoniare il Signore risorto, restano spesso privi di efficacia. L'età adulta viene così ad essere considerata anche l'età dell'inevitabile e acquisito abbandono della realtà ecclesiale e della formazione cristiana, se non della stessa fede. Da qui, la necessità di verificare la “qualità” della formazione in atto nei diversi itinerari di fede che parrocchie, movimenti e gruppi svolgono, a cominciare già dalla base sacramentale per giungere poi a quelli successivi.

Dev'essere una qualità che fondi la vocazione alla santità sul recupero delle radici battesimali e crismali, sia nutrita di preghiera e di Parola di

Dio, di celebrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, di vita comunitaria e di testimonianza cristiana. Una qualità che non disdegna di tendere ad obiettivi anche ambiziosi, ma possibili, di studio della teologia, di esperienza mistica, di approfondimento culturale adeguato alle sfide dei tempi. Una qualità che accentui i contenuti e le dimensioni missionarie della formazione, così da sostenere una fede pensata, vissuta e annunciata.

Per raggiungere questi traguardi, si propongono alcune mirate piste di riflessione, di verifica e di proposta.

- L'evangelizzazione necessita oggi sempre più spesso di una **pre-evangelizzazione**, fondata sul dialogo e sul confronto sereno e costruttivo anche con persone che sono in ricerca di un senso della vita e si aprono poi alla conoscenza del Vangelo e di Gesù Cristo. È questa una via che riporta in primo piano, non solo per queste persone ma anche per i credenti, la necessità di riscoprire il cuore della fede e dell'incontro con il Signore, che è il cherigma o primo annuncio di Cristo morto e risorto, principio e fonte prima della fede, come ci ricorda l'apostolo Paolo: «*Se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rom 10,9).*

Cristiano infatti è chi sceglie Cristo e lo segue: in questo atto di fede fondamentale è racchiusa ogni altra esigenza di conoscenza e di impegno di vita. Ogni cristiano, ma anche e soprattutto chi è in ricerca o non crede o si confronta onestamente con il Vangelo, necessita del primo annuncio e di un cammino di fede appropriato per accoglierlo come fonte prima e indispensabile di conversione e di cambiamento di vita.

- Deve però restare ferma nel cuore la certezza della sintesi mirabile dell'**unità tra contemplazione e servizio**, che è espressa da San Paolo ai Corinti: «*Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,21.23).* Tutto è vostro: tutto è stato creato per voi, ogni cosa vi è stata data come dono per nutrire la vostra vita e la vostra fede. Siamo dunque responsabili in prima persona del fare e dell'operare;



ma noi, uniti al Signore nella fede e nella preghiera, siamo di Cristo, apparteniamo a lui e pertanto ogni cosa fatta nel suo nome viene santificata e resa perfetta nell'amore, purificata e rivestita di grazia; e Cristo, come mediatore tra noi e Dio, riporta ogni cosa al Padre, rendendo la nostra vita un'offerta pura e santa e a lui gradita.

La stessa sintesi tra contemplazione e servizio la vediamo realizzata in Maria Santissima, modello di ogni discepolo in preghiera: in lei, l'ascolto dell'Annunciazione si fa servizio umile e obbediente al Padre e alla sua volontà; e il servizio della Visitazione, offerto alla cugina Elisabetta, sfocia nella preghiera di lode e di contemplazione delle mirabili opere di Dio nel *Magnificat*.

- Vitale è dunque la **qualità cherigmatica degli itinerari e delle proposte**, anche catechistiche, dei cammini di formazione degli adulti nelle comunità. E ciò per radicare la loro fede nel Vangelo, ma anche per accompagnare con gradualità le persone a compiere l'atto di fede, spesso dato per scontato o non sufficientemente sentito come decisivo e fondamentale per la propria vita. Ogni comunità cristiana è chiamata pertanto a promuovere un vero e proprio piano pastorale di iniziazione e catecumenato post-battesimale, rivolto in particolare proprio ai giovani e agli adulti, le fasce oggi più prive di evangelizzazio-

ne e di catechesi. Tale impianto dovrà caratterizzarsi secondo il grado di fede e di partecipazione ecclesiale propria del destinatario: così, altro è il cammino di fede proposto per chi richiede la celebrazione di un sacramento (come il Matrimonio, il Battesimo dei figli, l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi...), altro è il cammino di chi accoglie l'invito a "ricominciare" un'esperienza ecclesiale di fede sulla base della Parola di Dio e della preghiera; altro è chi, da adulto, chiede di ricevere il Battesimo, un altro ancora è chi, "cristiano della soglia", va educato a rinsaldare la sua unione a Cristo e alla Chiesa, con specifici itinerari di prima evangelizzazione...

- Per tutti, comunque, resta decisivo **avviare un impianto pastorale che faccia riferimento al modello dell'iniziazione cristiana**, dove interagiscono insieme i vari momenti o tappe: l'accoglienza e il primo annuncio, l'itinerario catecumenale con le sue varie tappe, la celebrazione e la preghiera, l'accompagnamento mistagogico dopo la celebrazione dei sacramenti, nutrito da esperienze di fede e di vita cristiana ed ecclesiale, un costante sostegno della catechesi, la testimonianza della carità... Non si tratta di porre in atto strutture particolari, ma di accompagnare passo passo le persone con una specifica cura e attenzione al soggetto e alle sue concrete esigenze di fede e



di vita. Le differenze tra le situazioni spirituali di ciascuno sono oggi molto marcate ed esigono pertanto una pastorale più personalizzata e meno massificante o anonima, omogenea e uguale per tutti. Inoltre, tale "impianto" ha al suo cuore l'anno liturgico, come asse portante, e l'esperienza spirituale, liturgica e fraterna, della comunità cristiana, che rappresenta per questo l'ambiente vitale entro cui i vari itinerari differenziati si innestano e si svolgono.

Quali sono dunque gli obiettivi pastorali della formazione degli adulti?

- **La promozione della corresponsabilità dell'adulto nella vita della Chiesa.** La semplice collaborazione non è sufficiente, perché l'adulto vuole contare realmente e non solo essere utilizzato per determinati servizi, pure importanti. Il laico adulto, inoltre, proprio per la sua vocazione, è chiamato ad aiutare la sua comunità a vivere con sguardo positivo il proprio tempo e luogo, immergendosi nel vissuto della gente (le "periferie esistenziali") con una proposta evangelizzatrice e di cambiamento.
- La missione propria dei laici credenti sta nella proposta e testimonianza del Vangelo nel mondo e dunque in tutti quegli ambiti propri della loro vita quotidiana. **Occorre dunque formare un buon cristiano e un onesto cittadino.**
- Questa corresponsabilità e missione propria del laico credente comporta di conseguenza un **rinnovamento profondo della parrocchia tridentina**, incentrata sul prete e sui sacramenti e autosufficiente, per puntare invece a una comunità che, facendo rete sul territorio, si collega con le altre parrocchie dell'Unità pastorale, per stabilire un raccordo che valorizzi tutte le altre componenti ecclesiali e laiche del territorio, agendo insieme per il bene comune della popolazione.

Tutto questo, però, accentua un'ulteriore e previa domanda di fondo: quale volto e realtà di Chiesa-comunione missionaria siamo chiamati ad accogliere e a promuovere, per far sì che gli adulti possano sentirsi attivi e protagonisti corresponsabili dell'evangelizzazione sul territorio? Vediamo uno ad uno i tratti che definiscono questo volto e la realtà di una Chiesa-comunione missionaria.

FARE ESPERIENZA DEL SIGNORE

Una comunità che offre alla gente la possibilità di fare esperienza di Dio e del suo mistero (Parola, liturgia, preghiera, cammini di spiritualità) dentro il vissuto personale e comunitario



«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. [...] Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,1-8).

Una seria verifica va fatta in proposito, perché non prevalga un'altra immagine di Chiesa, troppo sbilanciata sull'attivismo, sulle feste o sul sociale, a scapito del primato di Dio e del suo Spirito. Da qui, l'importanza di sostenere in ogni modo il cuore della comunità: il Giorno del Signore, con la celebrazione dell'Eucaristia, preparata e celebrata con cura sotto tutti gli aspetti (ministeri, omelia, partecipazione attiva dell'assemblea, pastorale "del sagrato").

Su questo punto, non possiamo dimenticare che la viva partecipazione dei fedeli non deve limitarsi a ricercare metodi di animazione esteriore, ma deve promuovere la fede, perché la Messa è il sacrificio redentivo del Signore, morto e risorto, e la sua divina presenza nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Per questo la liturgia, che lo rinnova per mezzo del rito e delle preghiere, va rispettata con rigore, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, di cui il presbitero e le assemblee sono servi e non padroni.

Ritorno a chiedere con insistenza di educare i fedeli ad accettare la riduzione del numero delle sante Messe in parrocchia (o in chiese succursali), comprendendo anche l'opportunità di fissare orari consoni al Giorno del Signore. In questo modo, sarà possibile favorire una partecipazione meno frammentata alla celebrazione eucaristica

domenicale. L'assemblea deve testimoniare la gioia pasquale e sentirsi unita nella fede e nella comunione, esprimendola nella preghiera, nel canto corale (i cori sono a servizio delle assemblee, per aiutarle ad esprimere con il canto la loro attiva partecipazione e non per eseguire dei bei concerti), nel silenzio adorante, che va recuperato nei momenti stabiliti dalla liturgia, e nella fraternità. Diamo anche spazio alla Liturgia della Parola, svolta dai diaconi secondo le indicazioni offerte dalla Conferenza episcopale piemontese, sia durante i funerali sia nelle domeniche, là dove la molteplicità delle parrocchie lo esige. Il primato di Dio richiede inoltre l'ascolto sistematico della sua Parola, fonte prima della fede di ogni credente. È indispensabile promuovere, in parrocchia, una sistematica *lectio divina* o altri momenti di accoglienza della Parola di Dio (centri di ascolto del Vangelo nelle case, ad esempio). Ignorare la Sacra Scrittura è ignorare Cristo. Ho l'impressione che, per tanti cristiani impegnati nelle parrocchie o nei movimenti ed associazioni, questa proposta della *lectio* sia considerata "per gli altri" e non per loro, per cui vi rinunciano facilmente, avendo invece costante attenzione per la propria riunione settimanale o mensile. Invece, la catechesi degli adulti a sfondo biblico e sull'insegnamento della Chiesa con riferimento alla vita appare oggi una via prioritaria della pastorale di comunione e di missione. Ma non possiamo nem-



meno sottovalutare la carenza culturale propria di molti battezzati, siano essi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici, per cui ci si trova poveri di idee e stimoli idonei a svolgere un efficace discernimento sui segni dei tempi e una testimonianza capace di dare ragione della speranza che è in noi credenti.

Infine, è urgente promuovere diversificati cammini di spiritualità, che aiutano ogni fedele adulto a tendere alla santità. Il primo itinerario da valorizzare in parrocchia è senza dubbio quello dell'anno liturgico, che offre ad ogni battezzato i contenuti portanti della vita nello Spirito. È auspicabile poi che gli adulti trovino la disponibilità di sacerdoti ad accompagnarli sulla via del discernimento della volontà di Dio, mediante il sacramento della Riconciliazione ed una direzione spirituale costante. Anche le proposte di Esercizi spirituali annuali per il popolo di Dio o per gruppi, in Centri di spiritualità presenti in diocesi, sono da valorizzare sia per giovani sia per adulti, famiglie e anziani. Dobbiamo formare credenti solidi, inseriti in storie di vita cristiana, capaci di testimoniare: «*Io ho visto il Signore!*» (cfr. Gv 20,18). Per questo, è necessario promuovere l'Istituto di Scienze religiose come scuola di formazione teologica per laici, lo SFOP - che prepara animatori e coordinatori della pastorale nella comunità - e i diversi corsi di formazione promossi dagli Uffici pastorali diocesani, che permettono di dare vita ad una schiera sempre più numerosa di laici preparati e competenti. È su questo che occorre scommettere, investendo anche risorse finanziarie e personale qualificato. Allora, supereremo l'idea che il laico sia soltanto chiamato a dare una mano al prete o a sostituirlo là dove è carente o assente, per comprendere che è proprio di ogni fedele edificare la Chiesa nel triplice *munus* di Cristo (profezia, sacerdozio e regalità), di cui il battezzato è rivestito per grazia.



Dall'Assemblea diocesana

Una dinamica che ritorna con una certa frequenza nei tavoli di lavoro dell'Assemblea è quella del rapporto vita-fede-vita: intendendo con questa formula la capacità di una parola credente in grado di portare luce sulle situazioni della vita e di permettere di ritornare ad esse in modo nuovo. Ritorna quella frattura tra fede e vita di cui parlavano già il *Documento Base* e l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI.

Dobbiamo leggere in questi richiami il fatto che spesso il modo in cui è vissuta la fede, in cui è percepita la vita cristiana, risulta non significativo per la vita di oggi? Crediamo di sì. Perciò, un grande impegno formativo ci pare debba essere posto riguardo alla questione

del come “dire” e “fare” la fede oggi, come rimettere in moto un processo di inculturazione della fede che sembra un po' bloccato, rendendo particolarmente faticosa la trasmissione della fede di generazione in generazione.

Si constata il bisogno di una lettura “incarnata” della Parola, che ne evidenzia l'attualità, rispetto anche ai temi sociali, e la capacità di dare risposta alla ricerca di senso, di relazione e di umanizzazione. In questa direzione, è auspicabile forse mettere in cantiere “laboratori della Parola”, per sperimentare insieme e apprendere come la Parola biblica diventa nutrimento per la vita. Anche i contributi ricevuti prima dell'Assemblea, in risposta alla scheda inviata,



pur nella limitatezza del numero dovuta alla scarsità di tempo, hanno rivelato in parecchi casi un'idea e un modo di esprimere il significato della fede quanto meno bisognoso di approfondimento, se non di purificazione e precisazione. In questa direzione, è urgente, ci sembra, anche cercare i modi per aiutare a una corretta comprensione ed espressione della fede in tante occasioni (la preghiera di suffragio per i defunti; le diverse espressioni della religiosità e della pietà popolare; la devozione mariana...). La scheda proposta per

la preparazione dell'Assemblea potrebbe essere ancora valorizzata durante l'anno. Tra i contenuti, può essere significativo citare la Messa, indicata da un tavolo come momento formativo fondamentale per l'intera comunità. Anche questo potrebbe essere un buon spunto di approfondimento, in concomitanza con la prossima pubblicazione della terza edizione del Messale Romano, per proporre itinerari di approfondimento della fede per tutta la comunità, che abbiano come perno la celebrazione dell'Eucaristia e il Giorno del Signore.

DISCERNERE I SEGNI DEI TEMPI

Una comunità che sa discernere i segni dei tempi
e i mutamenti in atto nella cultura e nella società



«Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,54-57).

È questo un altro punto decisivo, se vogliamo che la missione della Chiesa possa essere feconda e positiva. Il seme della Parola di Dio penetra infatti nel cuore delle persone, ma la sua comunicazione è fortemente condizionata dal terreno che lo recepisce o lo accoglie. Il terreno è la vita dell’uomo, che è immersa in un ambiente culturale e sociale che ne condiziona e orienta i comportamenti e le azioni. Per questo, la Chiesa è chiamata a sviluppare sempre un discernimento continuo sull’evolversi della situazioni di questo terreno, per incidere efficacemente in esso, in modo da renderlo recettivo per l’evangelizzazione.

Affermava il Papa San Giovanni Paolo II: «Per il credente l’interpretazione della situazione storica trova il principio conoscitivo e il criterio delle scelte operative conseguenti in una realtà nuova e originale, ossia nel discernimento evangelico; è l’interpretazione che avviene nella luce e nella forza del Vangelo, del Vangelo vivo e personale che è Gesù Cristo, e con il dono dello Spirito Santo. In tal modo il discernimento evangelico coglie nella situazione storica e nelle sue vicende e circostanze non un semplice “dato” da registrare con precisione, di fronte al quale è possibile rimanere nell’indifferenza o nella passività, bensì un “compito”, una sfida alla libertà responsabile sia della singola persona che della comunità. È una “sfida” che si collega ad un “appello”, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente, e prima ancora la Chiesa, a far sì che il Vangelo [...] esprima la sua verità perenne nelle mutevoli circostanze della vita. [...] Questo discernimento evangelico si fonda sulla fiducia

nell'amore di Gesù Cristo [...]; si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo [...]; riposa sulla fedeltà del Padre alle sue promesse. In questo modo la Chiesa sente di poter affrontare le difficoltà e le sfide di questo nuovo periodo della storia [...]. Non ci nascondiamo le difficoltà» (Pastores Dabo Vobis, 10).

Ecco di conseguenza, a titolo esemplificativo, alcuni terreni su cui più forti si manifestano le sfide missionarie e su cui pertanto deve esercitarsi il discernimento in senso critico e positivo, per formare cristiani laici consapevoli e attenti al cambiamento:

- la **grande mobilità** che caratterizza la vita di tante persone: nel corso della storia, la maggior parte della gente ha trascorso l'intera esistenza in un unico ambiente culturale, altamente integrato; oggi invece ci si imbatte di continuo in flussi culturali mobilissimi, che mettono in crisi verità, tradizioni e punti di riferimento ritenuti solidi e immutabili, ma che permettono di arric-



chirsi vicendevolmente dei rispettivi doni culturali e sociali;

- la **religione "fai da te"**, confinata in spazi privati e soggettivi, senza rilevanza e riconoscimento pubblico, come rifiuto della massificazione e dell'anonimato dell'individuo, che conduce a forme nuove di religiosità esterne alle Chiese ed esprime pure la richiesta di rendere più autentiche e accoglienti le comunità cristiane e il loro rapporto con le persone;
- la **neutralità etica** nei confronti di comportamenti soggettivi fortemente sentiti come espressione di scelte libere, individuali, insindacabili; ma anche la richiesta di essere posti davanti alla proposta positiva del Vangelo e dei valori morali, per una scelta di coscienza formata e responsabile di fronte a se stessi, agli altri, alla comunità civile e religiosa;
- l'**egemonia della tecnica e dell'economia** sull'uomo e sui popoli, che però porta con sé pure una sensibilità più estesa circa la salvaguardia del creato e l'uso delle risorse in una prospettiva di solidarietà e sostenibilità;
- la **dispersione dei linguaggi** che impediscono di comunicare il vero e il bene secondo criteri oggettivi di riferimento, che però reca in sé anche la richiesta di una comunicazione spirituale e religiosa meno avulsa dal reale della vita e delle esperienze concrete.

L'evangelizzazione dunque non insegue il cambiamento, ma si pone dentro la storia, per fedeltà alla Rivelazione: in ogni epoca, la fede cristiana è chiamata ad esercitare la propria istanza critica e costruttiva nei confronti dei modelli socioculturali diffusi. La missione conduce ad annunciare Cristo ovunque, in ogni casa, in ogni ambiente e nella città. Una comunità e un cristiano che prendono l'iniziativa di "andare", non si fermano davanti a nessun ostacolo, non si scoraggiano davanti ad alcuna situazione, anche se difficile. Destinatari della missione sono tutti, senza eccezioni, anche quelli che non desiderano essere disturbati o rifiutano la proposta. Verso di loro occorre avere il massimo rispetto e attenzione, ma non

debbono essere esclusi dall'offerta dell'annuncio di Gesù Cristo e dall'invito dolce e positivo di usufruirne, pur nel rispetto delle loro coscienze. Non si va solo là dove si è attesi, richiesti, chiamati, ma da tutti, in ogni famiglia, in ogni ambiente e situazione di vita e di lavoro. L'essere considerati degli importuni o anche rifiutati fa parte dell'esperienza dell'annuncio cristiano fin dai tempi apostolici: questo non ha fermato, anzi ha sollecitato in misura maggiore l'impegno degli evangelizzatori.

L'uscire dalla parrocchia e andare verso le persone e gli ambienti presuppone una mentalità nuova nell'impostazione delle attività pastorali interne e una serie di segni concreti che manifestino la viva presenza della Chiesa nel territorio. Pensiamo ai Centri di ascolto del Vangelo nelle case, alla visita costante ai malati e sofferenti, al raccordo tra i cristiani che operano negli ambienti e nella parrocchia, all'intesa e alla mutua collaborazione tra i catechisti, gli animatori dei gruppi giovanili, gli insegnanti di religione e gli altri docenti cattolici che operano nelle scuole del territorio, sia cattoliche sia statali: sono alcune vie concrete per rendere operativa la scelta missionaria.

Inoltre, spetta alla parrocchia e ai movimenti e gruppi fare in modo che i loro membri siano formati e costantemente sostenuti nella scelta di essere missionari attivi e impegnati nei rispettivi ambienti di vita e di lavoro. Infatti, una volta compreso e accolto il dono di essere missionario, in quanto battezzato e cresimato, il cristiano è chiamato ad esercitare tale dono ogni giorno dove vive, lavora, opera e verso tutte le persone che incontra; è chiamato a sentirsi responsabile della missione della Chiesa nel mondo intero. Lo dovrà fare sia con la viva testimonianza personale che con l'attiva collaborazione degli altri cristiani presenti nello stesso ambiente, così da favorire la costituzione di équipes missionarie che promuovano iniziative di annuncio, di ascolto della Parola, di preghiera e di incontro.

Per chi è figlio di Dio non dovrebbe trascorrere giorno senza che



in qualche modo sia stato annunciato il suo amore per tutti gli uomini in Gesù Cristo. Chi incontra veramente il Signore nella vita di fede, per un misterioso e spontaneo impulso, sa esprimerlo e proporlo anche negli incontri più consueti. Chi è mosso dalla carità dello Spirito e ringrazia Dio per il dono della fede trova sempre i modi per comunicare il suo assillo a coloro che lo circondano. Chi ha scoperto la bellezza del Vangelo e la fraternità di una vera vita ecclesiale sa condividerne ogni giorno l'esperienza di impegno e di speranza con quanti camminano con lui. È questa una trama tessuta quotidianamente in modo occasionale, o voluta direttamente, in ogni ambiente e luogo di vita, con chiunque si incontra. È una fitta e misteriosa trama entro cui, grazie al cristiano, si incontrano Dio che si rivela e l'uomo che lo va cercando per varie strade.

L'ACCOGLIENZA

Una comunità che, prima delle attività, considera l'importanza delle persone. Lo stile che caratterizza l'ambiente vitale della parrocchia è quello di un luogo accogliente dove ci si ascolta e si vive la comunione fraterna, a partire da motivazioni di fede, di preghiera, di carità



«Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,1-7).

Appare oggi sempre più urgente e decisivo recuperare ad ogni livello di pastorale il rapporto personale con ciascuno, per cui lo stile della comunità e del suo ambiente vitale dev'essere quello dell'accoglienza e dell'incontro, prima che del messaggio che si può comunicare. Affermava il *Documento di base* dei vescovi italiani nel 1970: «La vocazione degli uomini alla fede e la loro stessa maturazione cristiana vengono decise sempre più frequentemente attraverso la testimonianza, che i battezzati possono rendere nelle più disparate occasioni d'incontro e di dialogo» (*Il rinnovamento della catechesi*, 23). Sono le vie dell'accoglienza amicale, del dialogo sereno e fraterno, che i battezzati possono percorrere con le persone anche non credenti o indifferenti.

Questo è possibile se formiamo una comunità che vive la fraternità e la comunione e crea un ambiente sereno e ricco di umanità condivisa, che si manifesta nelle più disparate occasioni di incontro con coloro che chiedono magari un sacramento e vivono in una situazione morale non in regola con i comandamenti (pensiamo a tanti divorziati o risposati civilmente, conviventi o non frequentati la parrocchia, indifferenti, agnostici o addirittura non credenti). Sull'esempio di Gesù e del suo atteggiamento



mite e umile, forte contro i falsi giusti e gli ipocriti, contro gli orgogliosi e i superbi, ma dolce e accogliente verso i peccatori e i deboli, con i quali mangiava o si intratteneva e nelle cui case si fermava – come vediamo in tanti episodi del Vangelo, dalla chiamata di Matteo (Mt 9,9-13) a Zaccheo (Lc 19,1-10), alla Samaritana (Gv 4,1-29), all’adultera (Gv 8,1-11) e alla peccatrice (Lc 7,36-50) –, la comunità cristiana è chiamata a farsi vicina e con spirito materno accompagnare tutti pazientemente, sulla via della conversione, all’incontro con Cristo e con la sua Parola di verità e di vita, senza condannare o rifiutare il dialogo con nessuno.

Nelle parrocchie possiamo contare su diversi ministeri di fatto, che avvicinano le persone e le famiglie con questo spirito di accoglienza e di fraternità. Pensiamo ai ministri straordinari dell’Eucaristia, che distribuiscono la Comunione nella Messa, visitano i malati e i sofferenti nelle case; a chi opera nei centri ascolto Caritas; a chi visita le famiglie, tra cui religiosi, religiose e laici missionari; a coloro che svolgono un servizio di accoglienza nell’ufficio parrocchiale; a chi si presta per la recita del Rosario in parrocchia o nelle case; ai ministri del catechista e dell’operatore sociale o educatore d’oratorio; a chi si occupa del canto o dell’accompagnamento dei defunti e parenti al cimitero, o dell’animazione della liturgia o della carità. Vivere la spiritualità della comunione significa considerare ogni altro membro della comunità “uno che mi appartiene” e condividere le sue gioie e sofferenze, prendersi cura dei suoi bisogni per offrirgli

una vera e profonda amicizia. Significa vedere, anzitutto, ciò che di positivo c’è nell’altro ed accoglierlo, valorizzando i suoi doni come fossero doni per se stessi. Senza questo cammino di conversione interiore, a poco servono gli strumenti organizzativi o esteriori della comunione.

Mettere al centro le persone prima dei programmi e delle iniziative significa anche offrire un’evangelizzazione che dia luce e calore di fede e di amore alle esperienze fondamentali della vita della gente: gli affetti, le sofferenze, il lavoro, perché, se il Vangelo appare una risposta alle proprie situazioni di vita, diventa forza di cambiamento e di speranza per tutti. Ascoltare il mondo e discernere i segni dei tempi nelle pieghe complesse, ma reali, della nostra storia presente, appartiene al compito della comunità cristiana, che deve inculturare il Vangelo e testimoniare dentro la realtà concreta che la gente sperimenta e vive ogni giorno, se non vuole vanificare la forza propositiva e la novità di cambiamento che porta con sé. L’agenda di un Consiglio pastorale parrocchiale non può ignorare questi aspetti decisivi della vita delle persone e della comunità, partendo dalle reali problematiche proprie del territorio.



Dall'Assemblea diocesana

La questione dei contenuti della formazione dell'adulto credente non è stata particolarmente posta a tema dai partecipanti, anche se ogni tanto si è rimandato alla realtà dell'ignoranza sui temi della fede. Sembra invece molto più urgente la questione dell'accoglienza.

Da una parte, è la richiesta di

comunità capaci di mostrare un volto accogliente, così che le persone non si sentano giudicate (è un richiamo che ritorna frequentemente, segno che invece questa è l'impressione che si dà). Certo, questo aspetto mette in discussione il modo in cui le nostre parrocchie vengono percepite, in cui avviene il primo



contatto, ma anche il modo in cui celebriamo la liturgia, preghiamo insieme, viviamo i momenti comunitari.

Dall'altra parte, è il segno che il sentirsi accolti è un bisogno diffuso nella nostra società, in cui sembra prevalere l'individualismo e l'interesse personale. Di fronte alle fatiche della vita, siano esse interiori o esteriori, sembra difficile oggi trovare luoghi che permettano di farle emergere, di affrontarle ed elaborarle. Evidentemente, non siamo oggi accoglienti quanto vorremmo/dovremmo.

Forse, una formazione su questo aspetto sarebbe utile: sia per approfondire che cosa significa, in termini di atteggiamenti inte-

riori, di modalità di relazione, di attenzione alle diversità culturali, accogliere persone e famiglie migranti; ma non solo: perché l'incontro con l'altro richiede sempre tutte queste attenzioni. Questo vale per un professore, un amico, un adulto che cammina con me, un prete. Io, cattolico, accolto dall'amore sempre, forse non lo sono poi così tanto. Accoglienza è anche una parola bifronte. Perché per accogliere, io me ne sto in casa mia e aspetto l'altro. Mentre se mi muovo, se sono "in uscita", allora dovrò fare in modo di essere accolto dall'altro, di aprire spiragli, occasioni, motivi per un possibile incontro. Ma questo aspetto dell'"essere accolti" non emerge.

LA COMUNIONE, PRIMA VIA DELLA MISSIONE

Una comunità che fa della sua unità e comunione la prima via della missione da testimoniare e vivere nel suo ambiente, quale segno del comando nuovo: «Amatevi come io vi ho amato»



«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,12-15).

Sulle vie della missione occorre procedere uniti, sostenuti da una comunità in cui si vive l'amore fraterno come principio educativo per ogni battezzato. Guardare al laicato non significa restringere l'orizzonte a una "categoria" di cristiani, ma semmai allargarlo verso una frontiera più vasta possibile: quella dell'intero popolo di Dio. È tutta la comunità dei credenti che è chiamata a sostenere il cammino formativo e missionario dei suoi membri. E questo ha come base fontale e principio generatore l'azione potente dello Spirito Santo, che opera nel cuore di ogni comunità e di ogni credente, spingendo verso l'unità e la comunione.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri, come io ho amato voi» (Gv 13,34.35): la parola di Gesù è chiara e precisa, avvalorata dalla sua preghiera al Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). L'unità e la comunione sono dunque condizioni essenziali per dare efficacia alla testimonianza e alla missione nel mondo. Lo sono in quanto realizzano quella novità assoluta della carità (Agape) che è manifestazione dell'amore trinitario che vive nella Chiesa e fa sì che essa sia sacramento di unità di tutto il genere umano.

Dal punto di vista pastorale, questo discorso interessa primariamente il rapporto tra presbiteri, religiosi e laici nell'impegno di valorizzare le reciproche vocazioni, ministeri e carismi, a servizio dell'utilità comune. Interessa anche alcune scelte prioritarie di impostazione pastorale delle nostre comunità, in riferimento ai laici in particolare.

La parrocchia

Un ambito delicato, ma indispensabile in questo discorso sulla comunione è dato da quella realtà di base territoriale che resta il centro vivo della missione: la **parrocchia** e, in essa o attorno ad essa, quelle numerose realtà ecclesiali che sono sorte dopo il Concilio e rappresentano una ricchezza per rivitalizzare la stessa parrocchia e l'intera Chiesa particolare. Il ruolo e compito della parrocchia, fondamentale comunità educante nella fede, collegata strettamente alla diocesi mediante l'accoglienza del programma pastorale e alle altre parrocchie territoriali dell'Unità pastorale, di cui è parte viva, resta fondamentale. All'interno dell'Unità pastorale in particolare devono trovare spazio e attiva presenza le altre realtà ecclesiali, comunità religiose, associazioni e movimenti, scuole cattoliche, nuovi cammini spirituali.

La parrocchia, nel contesto di una pastorale diocesana ispirata al criterio della comunione per la missione, resta la struttura fondamentale ed esprime quella capillare presenza e partecipazione della Chiesa alla vita della gente, in quel territorio. È il luogo dove ogni battezzato può trovare il cammino appropriato per camminare nella santità di vita e vivere, nella comunione con gli altri fedeli, un'esperienza feconda di Dio e del mistero di Cristo. È la "fontana del villaggio", secondo la nota espressione di San Giovanni XXIII, dove ognuno può attingere l'acqua viva della vita che disseta il suo cuore e lo apre a Dio e agli altri.

Nella parrocchia non c'è aspetto del mistero cristiano, non c'è problema o esperienza umana profonda e forte, non c'è avvenimento di attualità che non trovi spazio e attenzione pastorale; in essa, sacerdoti, diaconi e fedeli si educano insieme a diventare sensibili e pronti alla riflessione sulla Parola di Dio, ai segni dei tempi e alla cura dei più poveri di beni e di fede.

Tutte le risorse educative della Chiesa, nella parrocchia possono essere impegnate in larga misura. La meravigliosa esperienza dell'anno liturgico, la celebrazione del Giorno del Signore, la pratica della carità, la vita di associazione, l'oratorio, la tradizione di autentica religiosità popolare, la ricerca spirituale, sistematica di gruppo, l'incontro con la gente del quartiere o paese, delle famiglie, gli esercizi spirituali e l'ampia e articolata pastorale

sacramentale: tutto consente a ciascuno di imparare, di sperimentare, di offrire agli altri, con pieno impiego, tutte le proprie facoltà umane e spirituali. Oggi però non si possono ignorare **i limiti e le difficoltà** della parrocchia; ma le sue aspirazioni e le sue possibilità restano pur sempre quelle di vivere e di annunciare in tutta pienezza il mistero cristiano, offrendo a ciascuno il dono di cui ha maggiore bisogno, con particolare sensibilità per coloro che sono soli, per i lontani, i bisognosi, i poveri di ogni genere. La comunità parrocchiale tuttavia non deve chiudersi in se stessa: respira la vita della Chiesa universale, coltiva il senso della diocesi, procura di allargare le sue possibilità educative, aprendosi a forme di collaborazione interparrocchiale, porta il suo sostegno a tutto il popolo di Dio.

«*Parrocchia, cerca te stessa e trova te stessa fuori di te stessa*»: l'espressione del Papa San Giovanni Paolo II (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'apertura del convegno ecclesiale della diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana*, 6 giugno 2005) indica con chiarezza un obiettivo missionario preciso, che fa passare la parrocchia da una pastorale di conservazione a una pastorale dinamica e di rinnovamento. La mobilità delle persone e la completa e variegata organizzazione sociale, in continua e rapida evoluzione, che caratterizzano oggi la vita della gente, esigono che la parrocchia sia sostenuta dall'apporto di altre strutture pastorali, capaci di agire su un territorio più ampio o dentro specifiche situazioni di vita e di ambiente, dove la gente lavora e trascorre gran parte del proprio tempo, sia feriale sia, spesso, anche festivo. Iniziative di origine e respiro diocesano, insieme all'azione delle diverse realtà associative e di apostolato laicale e a qualificate presenze di religiosi e religiose, possono offrire un valido contributo per rendere la missione dei laici in particolare capillare ed efficace, proprio in quegli ambienti di vita, di studio, di lavoro, di cura della malattia, nonché di attività culturale e ricreativa, che altrimenti resterebbero privi di una significativa presenza evangelizzatrice.

Rientra in questo discorso il grande capitolo dei movimenti, associazioni e realtà ecclesiali. Lo stesso Concilio ha affermato con chiarezza il diritto dei laici cristiani di promuovere associazioni e movimenti laicali che, approvati dalla Chiesa, offrano cammini differenziati di spiritualità e di fede

e sviluppino impegni pastorali nell'ambito della carità e della missione. Nel periodo postconciliare, pertanto, il fenomeno delle aggregazioni laicali è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità, tanto che si può parlare di una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici. Speciale importanza e significato ha la presenza dell'Azione Cattolica, quale forma di singolare ministerialità laicale e associativa che, perseguendo lo stesso fine apostolico della Chiesa, si qualifica come collaborazione dei laici nell'apostolato gerarchico. Ampia è poi la presenza di nuovi movimenti ecclesiali e cammini di riscoperta e approfondimento della fede, la cui grande fioritura e le manifestazioni di energia e vitalità ecclesiale che li caratterizzano sono da considerarsi certamente uno dei frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale, promosso dall'ultimo Concilio. Numerose altre associazioni ecclesiali e gruppi a carattere locale arricchiscono il tessuto ecclesiale delle parrocchie. Restano inoltre vive e attive tutte le Confraternite e pii sodalizi, di antica tradizione e attenti alle esigenze della Chiesa e del mondo di oggi.

Tutte queste realtà vanno considerate forze vive della comunità diocesana e, di conseguenza, adeguatamente conosciute, valorizzate e coordinate, in modo che possano offrire il loro specifico apporto spirituale e pastorale. Da parte loro, sono invitate a ricercare sempre e come primo impegno l'unità, anche pastorale, con gli orientamenti diocesani che riguardano il loro specifico campo di presenza e di azione ecclesiale e con le comunità parrocchiali in cui svolgono la loro attività; a vivere inoltre in spirito di sincera fraternità e collaborazione tra di loro, mettendo i propri doni gli uni a servizio degli altri. Questa profonda comunione è il presupposto per un'efficace azione evangelizzatrice e per l'animazione cristiana delle realtà terrene.

La parrocchia non è tuttavia la somma dei gruppi, associazioni e movimenti che vi operano, ma deve restare aperta a tutta la popolazione, quella residente e quella che lavora e opera o comunque è presente sul suo territorio. È nella parrocchia che i laici possono trovare il luogo della loro crescita nella fede, sia personale sia familiare e comunitaria, con tutti i mezzi di grazia che la Chiesa possiede (dalla Parola di Dio ai sacramenti e alla carità). Nella parrocchia, i laici sono chiamati a collaborare nei di-

versi servizi pastorali e soprattutto a rendersi sempre più corresponsabili di tutta la vita e la missione della comunità. A questo contribuiscono gli organismi di partecipazione, voluti dal Concilio e che rappresentano un punto nodale per la comunione. Ad essi vanno riservate pertanto una cura e un'attenzione costante da parte dei pastori e dei fedeli.

I "luoghi" non parrocchiali

Esistono altri "luoghi" non strettamente parrocchiali, in cui i laici sono formati e sviluppano il loro cammino di fede e di missionarietà. Essi rappresentano nuove realtà non legate tanto al territorio di appartenenza, ma a scelte personali o a situazioni ambientali o a finalità di servizio e di missione, in cui il laico opera insieme agli altri.

Perché questa multiformità – che è anche una ricchezza – non degeneri in un disperdersi senza collegamenti o addirittura in conflitti ed estraneità reciproca, è necessario che si sviluppi uno stretto raccordo con la diocesi e il vescovo, che si fa garante dell'ecclesialità di ogni esperienza e proposta e del discernimento necessario a garantire in ogni gruppo le note della sua specificità, sempre però nell'ambito dell'indivisibile unità della Chiesa locale. Oggi è necessario dare vita a nuove forme di aggregazioni laicali, che facciano fronte alle sfide della nuova evangelizzazione e della missione. Con creatività e coraggio, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo e con l'attento discernimento dei Pastori, è compito dei laici stessi impegnarsi a ricercare tali vie, partendo dalla ricchezza della loro spiritualità e dalle esigenze emergenti nel loro concreto vissuto quotidiano.



«DISCEPOLI-MISSIONARI»

Una comunità che forma gli adulti ad essere discepoli-missionari unendo insieme due obiettivi propri della vocazione laicale: nutrire la fede adulta del laico credente e vivere la fede nel tessuto concreto del mondo dove l'adulto abita, lavora, opera



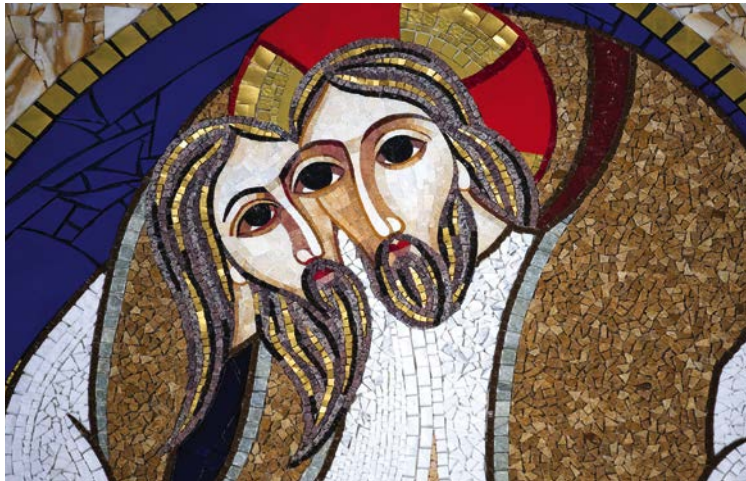
«Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (1Cor 10,31-33).

Se vogliamo **formare discepoli-missionari** occorre non separare questi due obiettivi, ma perseguire insieme la formazione sia sul piano della fede sia su quello della testimonianza vissuta nel mondo con la missione specifica del laico credente. Il Signore ha detto di pregare il Padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe. Perciò, strettamente collegato alla missione è il tema della vocazione cristiana. Riscoprendo l'essere missionari, si riscopre anche puntualmente la sua radice, che sta nel Battesimo e nella Cresima: lì nasce quella vocazione di base che fa del cristiano un discepolo del Signore e un membro della Chiesa. L'esistenza cristiana è una vita donata da Dio, che indica a tutti la via per realizzarla, secondo il suo disegno di amore. La gratuità del dono della vita stessa, e di quella divina ricevuta nel Battesimo, fa capire che essa si realizza solo nell'offerta sincera di sé ed esige una risposta altrettanto generosa, che si esprime nel donare se stessi agli altri, secondo le vie che il Signore mostra, orientando la storia di ognuno ad un determinato stato di vita.

Una visione del genere è alternativa a quella delle culture dominanti, che guardano alla vita come al frutto di conseguenze e condizionamenti biologici e sociali o di scelte puramente individuali. Al contrario, ogni vocazione, accolta nell'amore, è vero esercizio della libertà e tende proprio a superare condizionamenti esterni e interni a sé stessi e a compiere scelte coerenti e sentite come decisive per la propria vita e il proprio futuro. Esiste sempre una stretta correlazione tra vocazione e libertà responsabile: tanto più uno è libero e tanto meglio risponde alla chiamata di Dio, la cui accoglienza rende veramente e profondamente liberi. Il coraggio del "sì" vocazionale è il coraggio

della fede, che gioca la sua piena libertà nella volontà di Dio. Questo discorso vale per ogni vocazione e, in particolare, per quella al sacerdozio e alla vita consacrata. Molto si sta già facendo in questo campo, ma occorre un ulteriore sforzo comunitario per un'azione incisiva e permanente. La preghiera innanzitutto, l'animazione vocazionale della catechesi rivolta ai gruppi giovanili, la direzione spirituale, le iniziative di giornate speciali, di incontri, di ritiri spirituali, l'offerta di luoghi dove i giovani e le comunità possano vivere forti esperienze vocazionali, ed infine la testimonianza convinta e gioiosa dei sacerdoti e dei consacrati e delle consacrate sono alcune vie privilegiate su cui puntare con decisione.

È necessario avviare un buon raccordo tra le varie iniziative e impegnarsi tutti a rendere tale lavoro più partecipato e comunionale. Solo se ogni cristiano, famiglia, parrocchia, istituto, gruppo e realtà ecclesiale sentirà come suo preciso impegno quello di pregare e lavorare per il discernimento e l'accompagnamento delle diverse vocazioni (da quelle al ministero ordinato – il sacerdozio e il diaconato permanente – a quella ai ministeri istituiti e di fatto, alla vocazione di speciale consacrazione religiosa o laicale, a quella specifica della *missio ad gentes*), si potrà sperare che la chiamata del Signore trovi



il terreno adatto a germogliare nel cuore di tanti giovani e adulti. Una Chiesa che voglia crescere nella comunione e missione non può non porre al centro della propria azione spirituale e pastorale questo tema decisivo degli operai del Vangelo, facendo crescere in ogni battezzato la volontà di rispondere gratuitamente al dono gratuito della fede ricevuta e di realizzare tutto ciò nella specifica vocazione che il Signore suscita e a cui chiama – e in particolare quelle vocazioni di speciale consacrazione e servizio, senza le quali la comunità stessa non potrebbe esistere o crescere in santità e grazia.

Il compito del laico nella comunità cristiana si è andato sempre più qualificando in ordine ai diversi ministeri istituiti o di fatto, in cui è chiamato a collaborare alla pastorale di evangelizzazione, di santificazione e di carità, svolta sotto la guida dei sacerdoti. È questo un campo di grande importanza ed efficacia, anche per la crescita di tutta la comunità e per la stessa vita spirituale ed ecclesiale dei laici, il cui apporto è decisivo sotto questo profilo. L'ambito dei ministeri tuttavia non deve far dimenticare la specifica vocazione laicale, che si mantiene anche nell'esercizio di questi servizi e assume una sua fisionomia e ricchezza. Così, diventa essenziale che, accanto a questi ministeri più propriamente liturgici e catechistici, si sviluppino anche altri modi e forme nuove di corresponsabilità ecclesiale dei laici, nei campi che sono loro propri: quello decisivo e primario della vita di famiglia, quello della carità e solidarietà verso i poveri e i sofferenti; quello dell'impegno missionario nel mondo del lavoro, della cultura, dell'economia e della politica... attraverso la loro professione.

Oggi si parla di “**nuove forme di ministerialità**”, che si aprono proprio nel campo della missione. Si tratta della famiglia, del lavoro, dei poveri, e dell'impegno socio-politico, che rappresentano i poli fondamentali della vita del laico e del suo impegno umano, sociale e missionario.

La famiglia

La famiglia è la realtà dove gli adulti, genitori e nonni, possono esprimere la bellezza e fecondità di vita e di fede di cui hanno bisogno le nuove

generazioni. La famiglia cristiana vive dell'apporto congiunto di tutti i suoi membri, ma ha indubbiamente negli adulti il suo più responsabile e indispensabile soggetto educativo e di testimonianza efficace per le nuove generazioni. La famiglia, malgrado tante remore e difficoltà, resta dunque un punto di riferimento sicuro e in fondo desiderato dai giovani. Certamente, le tante coppie che si separano, divorziano e si risposano portano i giovani a chiedersi se valga la pena sposarsi e formare una famiglia. Si tratta di difficoltà da non sottovalutare, perché vere e realistiche. Il Papa nella *Christus vivit* (n. 259-264) invita i giovani a non lasciarsi rubare la possibilità di sperimentare il vero e sincero amore. L'individualismo conduce all'insignificanza della vita e all'isolamento e solitudine.

Una delle difficoltà più grandi al riguardo è data dalla cultura del provvisorio, di quel "mordi e fuggi" o dello "zapping" televisivo, per cui basta un *click* per cambiare la propria vita e decidere altre cose ritenute più appropriate al momento o più soddisfacenti. È questo, afferma perentoriamente il Papa, una menzogna e un inganno. Ma purtroppo spesso suscita paura una scelta definitiva, perché attorno tutto cambia repentinamente: cambia il lavoro, cambiano le mode e i gusti, cambiamo tante esperienze che appaiono noiose e ripetitive rispetto alle novità continue reclamizzate dai social. Con grande forza il Papa chiede ai giovani di andare controcorrente, di essere rivoluzionari e di ribellarsi contro la cultura del provvisorio, che rende deboli e alla mercé di ogni vento contrario e nuovo che tutto distrugge, compresa la propria responsabilità, e convince che alla fine siamo incapaci di amare veramente. Certo, la vocazione al Matrimonio e alla famiglia (perché tale è, dono di Dio prima ancora che nostra scelta) esige di prepararsi con impegno, implica una sana educazione sessuale e vocazionale fin dall'adolescenza e invita a donarsi pienamente a una persona in modo esclusivo e generoso.

Papa Francesco ci ha invitati ad avere il coraggio di potenziare e innovare i percorsi di preparazione al matrimonio con la scelta di porre in atto un catecumenato prima della celebrazione del sacramento. Chiedo pertanto ai competenti Uffici di Curia dell'Area Evangelizzazione e Famiglia di studiare e proporre un apposito progetto al riguardo, non per ripetere



il catecumenato antico, ma per ridare dignità, solidità e continuità agli itinerari che sviluppino un percorso di riappropriazione della fede e della vita ecclesiale da parte di coloro che coscientemente chiedono di celebrare il sacramento del matrimonio.

Amoris laetitia ci offre inoltre una serie di chiare indicazioni sul come rapportarsi con tante coppie che convivono, o sono divorziate, o composte da divorziati risposati. Il grande dono e compito della Chiesa in quanto madre e maestra è quello di predicare e accompagnare sulla via della riconciliazione e della misericordia ogni famiglia. Misericordia non significa passare sopra le situazioni gravi dal punto di vista morale e spirituale, ma accompagnare le persone sulla via di una vera e sincera conversione, basata su un percorso di riconciliazione.

Sentendo spesso tanti catechisti che si lamentano della scarsa partecipazione delle famiglie agli incontri programmati per loro, mi chiedo: con quale atteggiamento interiore ci rapportiamo con le famiglie? Occorre essere positivi e incoraggianti, per creare un clima di accoglienza sincera e schietta, che metta a proprio agio ogni singola famiglia e permetta di affrontare serenamente e senza durezza il rapporto con essa, tenendo ben presenti le sue difficoltà, le sue attese (spesso distanti dalle nostre),

accompagnandola con gradualità e amore a prendere coscienza del grande dono che Dio le ha dato di essere, per i figli e ogni suo membro, la prima comunità educante alla vita e alla fede. Il *Rinnovamento della catechesi* parla del magistero (lo chiama proprio così) della vita, svolto dai genitori in casa, che si esplicita nell'esperienza quotidiana e si avvale certo anche di parole, ma soprattutto di esempi. Ciò pertanto su cui occorre insistere, come obiettivo primario del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi, è la fede degli adulti, che sta a fondamento di ogni tentativo di educare e insegnare ai figli come accogliere la Parola di Dio, pregare, osservare i comandamenti. È in quanto adulti credenti che i genitori possono trasmettere quello che sono e quello in cui veramente credono.

Sul piano della missione, invece, è necessario che le famiglie cristiane siano coscienti che hanno come compito anche quello di aiutare la loro comunità a “uscire” da se stessa e a raggiungere tante famiglie che



restano ai margini della sua vita. Decisivo appare pertanto l'impegno delle **famiglie cristiane verso le altre famiglie** e in generale verso la stessa comunità ecclesiale e civile, mediante forme appropriate di corresponsabile partecipazione e solidarietà, sul piano spirituale e morale, sociale e culturale. Si aprono qui spazi nuovi di attiva azione missionaria della famiglia, per raggiungere le famiglie che non partecipano alla vita della comunità, avviando esperienze di Centri di ascolto del Vangelo nelle case, accompagnando le famiglie che chiedono i sacramenti dei figli e, nell'ambito caritativo, culturale e sociale, attivando un volontariato di famiglie sia sul territorio sia verso le famiglie povere del terzo mondo. Infine, è necessario promuovere associazioni e cooperative di solidarietà familiare e sostenere il Forum delle associazioni familiari, in modo da dare voce alle famiglie nella scuola, nella progettazione culturale e politica a favore della famiglia e di quelle più numerose in particolare. Un'attenzione particolare va riservata alle famiglie con figli disabili o *Down* o malati. Si tratta di non poche famiglie, che spesso non ritengono possibile portare o inviare i figli nei gruppi di catechismo parrocchiale. Questa scelta va superata e occorre aiutare in ogni modo le nostre comunità a impegnarsi ad accogliere questi fanciulli e ragazzi, non escludendoli dai gruppi e tanto meno dalla celebrazione i sacramenti. Gli anziani, infine, sono ormai una presenza insostituibile nella famiglia e, in quanto nonni, sono anche chiamati ad offrire un'efficace testimonianza del Vangelo nelle loro case, nella parrocchia e nel tessuto sociale. Invito i molteplici gruppi anziani a continuare a uscire di casa e stare con gli altri e favorire incontri di formazione umana, religiosa e sociale. Gli anziani vanno considerati non solo persone da aiutare, ma anche soggetti attivi da valorizzare: custodi delle tradizioni e di un patrimonio di valori civili e religiosi, essi sono chiamati a rendersi corresponsabili della vita e della missione della Chiesa in ambito educativo e caritativo.

Il lavoro, il welfare e la politica

La dimensione sociale e politica si presenta, nell'esperienza dei cristiani adulti, come la forma più alta della carità, secondo l'espressione di San

Paolo VI. Perché è nella politica che confluiscono le istanze e i “modi di valori” della società intera. È nella politica, anche, che i valori cristiani trovano il loro confronto con la realtà, la “autenticazione” nel servizio a tutti gli uomini. La concretezza delle scelte da compiere; un pluralismo che, se è autentico, è garanzia e vincolo di libertà; la necessità di cooperare, tutti insieme anche se diversi, per realizzare il bene comune. È intorno a questi criteri che la nostra diocesi ha avviato il percorso dell’Agorà del sociale.

L’agorà del sociale

Di fronte all’attuale crisi, come Chiesa abbiamo voluto contribuire a far emergere, incoraggiare, promuovere un metodo di cammino comune che avesse anche un rilievo politico, oltre che sociale ed economico. La piazza – “agorà” – è luogo di tutti: e dunque è lì che è possibile ricostruire uno spazio ideale nel quale, tramite il dialogo reciproco, si possano affrontare le questioni forti della costruzione della casa comune in modo inclusivo e a partire dai poveri. Intorno all’obiettivo di un modello di sviluppo condiviso, abbiamo realizzato, in questi anni, un percorso di confronto con le realtà istituzionali, il mondo del lavoro e il terzo settore. Le tante e lodevoli esperienze nell’ambito pubblico, come in quello privato ed ecclesiale, sono una ricchezza senza pari per noi. I “segni dei tempi” ci indicano chiaramente che oggi c’è bisogno di avvicinare e unire tanta ricchezza, perché non solo non si disperda ma, aggregandosi, si potenzi. Unire in modo orientato, soprattutto su tre versanti fondamentali: la formazione, il lavoro e il *welfare*. La scommessa sta nel cercare di coniugare insieme tali versanti, trovando non solo interazioni tra loro, ma anche prospettive che possano essere perseguite in ciascuno di essi.

Il cammino dell’Agorà del sociale ci ha permesso di sperimentare un metodo di lavoro positivo, basato sul confronto aperto di esperienze e idee. Ma ora, dopo gli incontri e i confronti, acquisito un importante patrimonio di informazioni, vediamo con altrettanta chiarezza che la questione non consiste solo nell’individuare possibili ricette di soluzione. In altri termini: è venuto il momento della “politica”, intesa nel senso più

alto e complessivo. Un autentico modello di sviluppo non può essere ideato da un “pensatoio”, per quanto allargato; e non può essere calato dall’alto. Si tratta di mettere ogni cittadino in grado di partecipare, con attiva responsabilità, alla “*polis*”.

È il tempo della politica

In questo senso, l’Agorà è chiamata a “sfociare in politica”, non nel superare i ruoli doverosi che la Costituzione assegna alle aggregazioni partitiche e alle istituzioni, ma per provare a dare nuova forma alle istanze che insieme abbiamo individuato, per dare vita a un nuovo modello di sviluppo. È attraverso la partecipazione forte, attenta, capillare che istituzioni, partiti, forze culturali e sociali riescono a conoscere e intercettare le istanze delle persone – dei cittadini: anche di quelle generazioni e di quelle fasce sociali che solo in apparenza sono oggetto di cura e di sussidi e non hanno possibilità di contribuire all’azione concreta di sviluppo e crescita sociale di cui c’è bisogno.

Abbiamo oggi l’opportunità di costruire una grande speranza per Torino e il suo territorio. La crisi che stiamo attraversando ci ha obbligati a riscoprire le nostre risorse più autentiche, ben al di là di un benessere solo economico, che si rivela fragile, quando non illusorio. Sono le persone, i cittadini il bene che possiamo, tutti insieme, valorizzare per costruire un benessere diverso e più giusto. Sono i giovani i protagonisti della nostra speranza: con loro dobbiamo fondare un “patto” fra le generazioni, con un obiettivo condiviso di crescita e di cittadinanza. Sono i poveri e gli ultimi i nostri insegnanti più preziosi, che ci indicano la via per rinnovare il volto delle nostre città e paesi. La vera vittoria sulla crisi non consiste nel tornare al passato: si tratta, invece, di trovare il modo di “non perdere” nessun cittadino, offrendo le opportunità che ciascuno saprà cogliere.

Parlare di partecipazione, di cittadini e di futuro può suonare, ai tempi nostri, una pia illusione, se non addirittura una scappatoia per eludere i problemi. Oggi siamo bombardati dalle *fake news*; oggi la manipolazione dei consensi appare, e non solo in Italia, lo strumento principale del-

la politica. Ma proprio perché queste sono le apparenze, noi abbiamo un dovere di vigilanza ancora maggiore nei confronti dei mass media, dei social, della rete. Non si tratta di diffidare, di condannare a priori: ma di conservare, e accrescere, la qualità del nostro discernimento.

C'è anche una ragione più profonda e più vera per stimolare la partecipazione e la corresponsabilità: i cristiani sono chiamati a «rendere ragione della speranza» che li abita (cfr. 1Pt 3,15). Gli uomini e le donne che vogliono coltivare la speranza non hanno bisogno di odio e divisione, ma di comunione e di libertà.

I tre pilastri “politici e sociali”

L'Agorà ci ha aiutato a maturare alcune “idee chiare” che sono i pilastri per costruire un nuovo e diverso modello di sviluppo. Ci sono tre grandi filoni di impegno, da affrontare in quest'ordine:

1. il sistema dell'educazione e della formazione;
2. il problema del lavoro;
3. le politiche del *welfare*.

Si tratta di realtà intrecciate e strettamente connesse: il diritto al lavoro oggi significa promuovere un cammino professionale – e dunque un'istruzione di base qualificata e aggiornamenti permanenti delle competenze – all'interno di un sistema di regole chiare e imparziali. Allo stesso modo il *welfare* non può ridursi al mero intervento – occasionale o assistenziale –, ma ha bisogno di riconoscere e integrare le risorse di quei soggetti sociali che – come la famiglia – sono da sempre il primo motore del “benessere” delle persone. Il tutto però va gestito secondo un criterio evangelico e profondamente umano, interculturale, interreligioso e intergenerazionale: la fraternità. È lo spirito con cui animare e affrontare uniti il comune impegno.

La Città da costruire si fonda sulla centralità della persona, in un territorio e una rete di relazioni in cui ognuno è – a pieno titolo – “cittadino”. Ogni persona, residente o di recente immigrazione, rappresenta la prima vera risorsa da valorizzare e su cui investire. Non si tratta solamente di un discorso sui diritti individuali né di una prospettiva che badi a tam-



ponare le emergenze. Piuttosto, un nuovo umanesimo che, nel rispetto del pluralismo di fedi e culture, sappia riconoscere e perseguire come risorsa non solo il profilo economico ma, appunto, le potenzialità di crescita e integrazione di ciascuno.

Questa attenzione al prossimo con cui caratterizzare le nuove relazioni civiche è fatta di tanti piccoli gesti concreti, che però costruiscono una mentalità, uno stile. Penso a una sempre maggiore solidarietà di vicinato, a gesti di restituzione del bene ricevuto, attenzioni e segni semplici che creano la novità della fraternità tra le persone e le famiglie, tra quelle “due città” di cui ho più volte parlato e che in questo momento stentano a integrarsi.

Occorre inoltre investire sulla famiglia, in una dimensione di fraternità, perché essa possa essere valorizzata sia sul piano economico sia, più ancora, su quello culturale. La famiglia va sostenuta, e non spremuta! Il nostro è un territorio che soffre di solitudini: il 40% dei nuclei familiari della città di Torino è costituito di anziani e famiglie composte da una sola persona. C'è bisogno di spezzare queste catene di individualismi, che rappresentano un costo sociale altissimo e non producono alcun ritorno positivo sulla comunità nel suo insieme.

È dunque la cultura dell'incontro e del dialogo ciò che va promosso per attivare una logica e la pratica della “rete”. Sì, è davvero venuto il momento di applicare un metodo diverso nelle relazioni sociali e nello scambio della comunicazione. Nessuno deve illudersi di bastare a se stesso o di dover affrontare i problemi suoi o della sua parte politica,

culturale o sociale, ignorando quelli degli altri. Il far da soli (ideologico, culturale, burocratico) è sbagliato e impossibile, in un tempo segnato non solo dalla globalizzazione ma, più ancora, dall'innovazione continua.

La conoscenza, fonte prima del sapere e dell'innovazione permanente

L'investimento in formazione è la priorità assoluta. Formazione delle classi dirigenti locali prima di tutto, perché diventino il vero motore del nuovo modello di sviluppo, a partire dalla concretezza del territorio e del lavoro in rete. Formazione anche come orizzonte della cittadinanza, obiettivo comune delle istituzioni, delle varie componenti del mondo del lavoro, profit e non, e del volontariato: riconquistare dignità è un diritto universale e un compito della politica. Da qui l'importanza della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico della diocesi, un'opportunità di coinvolgimento per tutta la comunità cristiana. Formazione infine come categoria permanente di riferimento per la cittadinanza: è infatti attraverso i processi che favoriscono la costruzione di culture comuni e comunitarie che si realizza l'obiettivo di uno sviluppo diverso.

Ecco dunque il punto fondamentale: una scuola (nelle sue articolazioni statali, paritarie e di formazione professionale) e un'Università di qualità, favorite da un sostegno sia economico che pedagogico e sociale di prim'ordine. Occorre far passare, a ogni livello della società e del territorio, il messaggio forte che la formazione, il sistema educativo in senso ampio, è la vera priorità comune di giovani e insegnanti, educatori e genitori, politici e cittadini.

Un patto sociale e generazionale per il lavoro

Senza lavoro non c'è dignità. È questa la prospettiva autentica della crisi che stiamo vivendo: dobbiamo rimettere al centro della vita sociale il valore del bene comune, oggi relegato in secondo piano dalla sete di denaro e di potere. Se "vale" solo il denaro, non c'è più null'altro che conti: né persona né famiglia, né ambiente né territorio. La dignità del lavoro e la salvaguardia del creato sono due facce del medesimo valore: quello che pone al centro della storia la persona e non il denaro. Papa Francesco

sottolinea molto chiaramente questa relazione nella *Laudato si'*.

È a partire dal nostro territorio e dai nostri ambiti locali che dobbiamo trovare risposte e sperimentare soluzioni. È giunto il tempo di definire insieme un patto sociale e generazionale per coinvolgere tutti – e in modo particolare i giovani. Il pericolo di oggi è che anche fra i più giovani non ci sia più la fiducia necessaria nella possibilità di cambiamento. Tanti di loro non studiano più, non trovano un lavoro e nemmeno più lo cercano; sono come in un'apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. Quando parliamo di speranza, questo è il nostro vero orizzonte: restituire relazioni di fiducia tra il mondo adulto e le prospettive e le attese dei giovani, combattendo quella precarietà di vita che non aiuta il consolidamento delle personalità, non permette di pensare in termini di casa, famiglia, lavoro...

Dalla "vicinanza solidale" fra le generazioni nascono le scelte concrete nel campo dell'orientamento scolastico e professionale, come nel mondo del lavoro. È soprattutto sul sistema-lavoro (opportunità, trasparenza, prospettive) che si gioca la credibilità del mondo adulto nei confronti dei giovani. Ed è ovvio che questa è una scommessa che riguarda l'intero Paese. Non valorizzare i giovani, qui significa favorire la fuga dei cervelli; e significa anche gettare al vento anni di investimento formativo sulle persone.

Un nuovo welfare

Oggi le condizioni di vita di tante persone e famiglie sono peggiorate e le prospettive sono ancora molto incerte: ma non stiamo lavorando intorno a una chimera. Il nuovo modello di sviluppo si realizza poco alla volta, anche attraverso tante piccole scelte quotidiane, che però sono ispirate e ordinate ai principi della cooperazione responsabile e della sussidiarietà. Senza farsi illusioni: niente sarà più come prima. La trasformazione del nostro Paese e del mondo intero esige nuovi stili di vita personale e sociale più sobri e solidali. Di qui nasce l'esigenza del sostegno ai più deboli, che oggi sono anche gli "indeboliti", quelli colpiti con maggiore virulenza dalla crisi (non solo i poveri tradizionali, ma chi ha visto i propri redditi o la propria

impresa spazzati via dai cambiamenti del sistema economico). Ma c'è un secondo dovere che abbiamo verso gli "orfani della città": ed è di dar voce ai tanti che vivono in solitudine i loro drammi e per dignità non tendono la mano o non chiedono aiuto ai nostri centri, parrocchie, servizi sociali, associazioni e cooperative. Di essi non si parla sui mass media, che mettono il silenziatore a intermittenza su di loro. Quanta gente "invisibile" c'è attorno a noi: stranieri non solo perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della città che conta.

Come credenti siamo chiamati a mettere in evidenza l'azione dello Spirito Santo nella società, che si manifesta attraverso l'inventiva, la volontà e il coraggio di tante persone. Non possiamo lasciarci abbattere dalle difficoltà, non possiamo gettare la spugna. Il cambiamento e il nuovo spaventano, ma la chiusura in se stessi è il pericolo più grande, che allontana dalla viva partecipazione di tutti e chiude dentro il cerchio ristretto del proprio individualismo.

Se vogliamo davvero crescere, ci riusciremo solo insieme. Il principale fattore di produttività, più rilevante del profitto e del capitale, è infatti l'uomo che lavora e il suo ambiente di vita, in particolare la famiglia e la comunità locale dove abita. Va messo in conto che l'organizzazione del lavoro, la produzione, le leggi economiche, il mercato comportano una serie di difficoltà, che possono apparire a volte insormontabili e comunque creano tensione, conflittualità, ingiustizie. Di qui l'impegno a mantenere sempre aperta e vigile quella riserva di valori spirituali e morali che il cristiano possiede nella fede e che ogni uomo sente dentro di sé in quanto persona.

Il grido profondo dei poveri ci chiede di ascoltarli, accoglierli, accompagnarli, mettendo loro al primo posto e non noi, le nostre strutture, programmi e necessità. Ricordo uno slogan che mi ha sempre fatto molto riflettere e che può essere anche oggi un motto, uno stile di vita: «fare strada ai poveri senza farsi strada». Accontentarsi dell'assistenzialismo occasionale non porta le persone ad assumere le loro responsabilità; ma non possiamo nemmeno restare indifferenti di fronte a chi ha bisogno di segnali concreti di aiuto: rinnovo per questo l'invito, già rivolto

alle parrocchie e comunità religiose, ad attrezzare uno spazio dentro i rispettivi locali, per accogliere persone senza dimora in particolare durante l'emergenza freddo.

I beni delle realtà ecclesiali non possono essere riservati solo alle attività della comunità, agli alloggi del personale o al culto e alla catechesi, ma vanno anche adoperati per i poveri, che ne sono i veri "padroni", essendo la loro persona la stessa in cui Gesù si identifica. Anche questo è un segno dell'Amore più grande, come ci ricorda san Giovanni: se Gesù Cristo «ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (cfr. 1Gv 3,16). I nostri Santi, a cominciare da Don Bosco e dal Cottolengo, ci insegnano ad affidarci alla divina Provvidenza, che nutre e si fa carico dei suoi figli non lasciandoli soli a lottare per un futuro più sereno e giusto per tutti. I santi sociali – come vengono chiamati – hanno lasciato esempi di impegno concreto per l'educazione, il lavoro e il *welfare*, perché erano campioni di onestà e di coerenza nella fede, di forza nella prova e di coraggio nell'affrontare le difficoltà assai gravi del loro tempo. Soprattutto, avevano ben chiaro che la fede e la grande speranza che ha origine dal Cristo risorto sono i "motori" che avviano le risorse della carità. La solidarietà e il servizio agli ultimi non sono un optional o un "vuoto a perdere", ma piuttosto il cuore stesso di ogni progetto sociale.



Dall'Assemblea diocesana

Una domanda che rimane sullo sfondo della riflessione messa in atto in occasione dell'Assemblea riguarda la figura di cristiano adulto ("discepolo-missionario", secondo la bella espressione suggerita da Papa Francesco e scelta come titolo per la nostra Assemblea) e di comunità ecclesiale che abbiamo in mente.

Si tratta di una specifica caratteristica dell'azione pastorale e di "uscita" missionaria verso la gente sul territorio. Rispetto alle modalità formative, è chiaro l'invito a un atteggiamento che non giudica, ma si fa prossimo con umiltà, riconoscendo che l'incontro con l'altro è sempre occasione che mette in discussione il mio modo di vivere la fede.

In tale contesto, una situazione che ritorna spesso è legata al tempo a disposizione: la vita lavo-

rativa e familiare impone spesso ritmi che non permettono di avere tempi distesi e programmabili da dedicare alla formazione. Viene perciò richiamata l'esigenza di prevedere il servizio di *baby-sitting*, quando ci si rivolge a famiglie con bambini, o la strutturazione di percorsi "a episodi", che permettano la partecipazione a un incontro senza richiedere necessariamente la continuità. Altri metodi sottolineati per formare questi discepoli-missionari possono essere:

- la scelta del piccolo gruppo come luogo che permette relazioni più profonde e supera la tentazione dell'anonimato;
- lo stile dell'ascolto e del dialogo, a partire da stimoli diversi (più di una volta si fa riferimento al cinema), senza la pretesa di una "risposta" già preconfe-

zionata, ma invitando a porsi insieme in ricerca;

- la condizione di vita delle persone come possibile punto di partenza per la riflessione, come ad esempio i temi educativi per i genitori, o i temi della dottrina sociale della Chiesa per chi è impegnato nell'ambito del lavoro;
- il suggerimento di luoghi non necessariamente ecclesiali: le case, i luoghi di lavoro...

Sono forti sia le richieste di un confronto con coetanei (genitori soprattutto, ma anche adulti), per rafforzarsi su temi educativi o di attualità con persone che hanno

dei punti in comune (i figli, o essere in una condizione di solitudine affettiva). Per chi non è già partecipe della vita ecclesiale, sembra che le modalità suggerite dal percorso "Alpha" (incontro conviviale, stimolo tramite un breve intervento o un video, dialogo in gruppo) o dalle esperienze già conosciute di Vangelo nelle case siano quelle che possano più facilmente funzionare come aggancio. Un'esigenza sicuramente sentita è di un percorso di formazione per formatori-accompagnatori di gruppi di adulti, sulla falsariga di quello proposto dalla diocesi di Bergamo e presentato negli stand.



L'ORIZZONTE AMPIO DELLE UNITÀ PASTORALI

Una comunità che collabora con le altre della stessa Unità pastorale e con la diocesi per accoglierne gli indirizzi pastorali e attuarli con fedeltà



«Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri» (Rom 12,4-5).

Va superata la parrocchia autoreferenziale e il prete isolato che l'amministra. Oggi si va verso una nuova realtà di comunità sul territorio, allargata ad una serie di altre comunità con cui promuovere un unitario cammino spirituale e pastorale di programmazione e di gestione dei diversi ambiti in cui si muovono l'evangelizzazione e la santificazione del popolo di Dio. Questo indipendentemente dal fatto che vi sia un'Unità pastorale o meno. Si tratta di un traguardo che va perseguito comunque e da ogni comunità. La frontiera missionaria lo esige e quella della comunione la fonda come esigenza prima e assoluta. È necessaria una conversione – sia da parte sia dei presbiteri sia dei fedeli – della mente, del cuore e della vita, per giungere a questo risultato.

Occorre attuare il detto di Gesù: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? [...] Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,48.50). Insomma, quel **“mio”** così forte e che ci è tanto caro (il **“mio”** prete, la **“mia”** parrocchia, il **“mio”** gruppo o associazione) va allargato al **“noi”** comunitario, che si realizza con la ricerca di unità e comunione con gli altri sacerdoti e comunità del territorio, dell'Unità pastorale e della diocesi. In particolare, desidero richiamare l'importanza di far crescere nei presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e fedeli il senso di appartenenza alla diocesi.

Credo che la mia visita pastorale abbia aiutato, in questo senso, a conoscere ed incontrare il vescovo e a maturare una migliore apertura verso la diocesi, considerata non solo una realtà lontana che ti chiama a partecipare a qualche incontro a Torino, ma la vera ed unica Chiesa di Cristo, di cui fanno parte tutte le parrocchie e realtà ecclesiali del territorio. Perché, solo dove c'è la piena comunione con la Chiesa locale e il suo vescovo, si cresce insieme e si opera insieme

per un'efficace azione missionaria. Altrimenti, nascono chiesuole o comunità chiuse e frammentate, che non esprimono che se stesse e si collocano al di fuori dell'esperienza feconda di comunione ed unità della Chiesa.

Questa visione di Chiesa conciliare non è ancora penetrata del tutto nella mentalità e nella prassi pastorale di tanti presbiteri, religiosi, religiose e laici, per cui il *proprium* è il tutto della Chiesa e della fede, è il meglio e nulla si può desiderare in più. Si dimentica che la parrocchia non si organizza come un'azienda concorrenziale con le altre del territorio, ma si genera aprendosi al dono che viene dall'alto, ad opera dello Spirito che agisce per far sì che la comunità sia una cosa sola, secondo l'invito di Gesù: *«Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me»* (Gv 17,11.23).

Inoltre, si tratta di promuovere l'unità di indirizzo pastorale attraverso la valorizzazione dell'attiva partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio, la crescita della comune solidarietà missionaria, la comunione dei beni. Nella Chiesa, ogni realtà è vitale ed efficace, secondo la grazia e il compito che il Signore le ha affidato, solo nella misura in cui converge nell'unità e finalizza alla crescita e alla missione di tutta la comunità la sua vita e la sua attività. Sono necessari, perciò, un sincero impegno di conversione a un'azione pastorale decisamente segnata dal primato della comunione per la missione; di conseguenza, dei precisi criteri e delle scelte di indirizzo e di attività che rendano di fatto realizzabile questo impegno.

La comunione ecclesiale deve esprimersi come unità di indirizzo pastorale sotto la guida del vescovo, attraverso l'azione ordinata delle strutture pastorali della Curia diocesana, dei Distretti territoriali, delle Unità pastorali e delle parrocchie, nei diversi ambiti dell'evangelizzazione e della catechesi, della liturgia e dei sacramenti, della carità e dell'impegno nel temporale. Vanno ampiamen-

te valorizzati in tal senso anche gli organismi pastorali messi in atto per impulso dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II: il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale diocesano, il Collegio dei consultori e il Consiglio per gli affari economici a livello diocesano, il Consiglio per gli affari economici e il Consiglio pastorale a livello parrocchiale.

Nonostante le prevedibili difficoltà che essi hanno incontrato, dopo secoli di diversa conduzione dell'azione pastorale, è indispensabile che tali organismi di partecipazione o corresponsabilità ecclesiale – correttamente compresi nelle loro forme di esercizio e nei loro obiettivi, secondo le norme del Codice di diritto canonico – siano promossi e sostenuti con sincero impegno. L'obiettivo di tali organismi e degli itinerari di formazione delle diverse vocazioni ecclesiali è quello di



far rivivere, nella concreta e peculiare situazione della nostra Chiesa, l'esperienza della prima comunità cristiana di Gerusalemme, dove «*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola*» (At 4,32). Ciò comporta la messa in comune non solo dei propri doni spirituali, ma anche dei propri talenti e delle proprie risorse.

Occorre camminare, nel rapporto tra i singoli e le diverse comunità in cui si articola la vita diocesana, verso quell'ideale che ci additano i primi cristiani, tra i quali «*nessuno era bisognoso*» perché attraverso la comunione e la solidarietà, «*veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno*» (At 4,34.35). Tale principio di condivisione, oltre che all'interno della vita diocesana, va vissuto anche nel rapporto con le Chiese sorelle più povere di mezzi materiali e spirituali. Si esige pertanto una rigorosa trasparenza nella gestione dei beni ecclesiali, animata dal principio della condivisione verso i più poveri e sostenuta da una coerente scelta di povertà, sull'esempio di Gesù, che «*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9). Lo spirito di povertà e di amore è infatti la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo.



UN CAMMINO “SINODALE”

Mi auguro che il cammino intrapreso in questi anni, per celebrare le assemblee diocesane e vivere poi i piani pastorali, illustrati anno dopo anno da ciascuna lettera pastorale, ci permetterà di riflettere ed operare insieme, per fare un passo in avanti sulla strada della comunione, quella vera, che nasce dallo Spirito e va accolta nella preghiera e nell'obbedienza della fede; quella che ci fa amare la Chiesa, come nostra madre; quella che unisce vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, laici, gruppi, associazioni, movimenti, parrocchie e comunità in un cammino unitario, da compiere insieme con serenità e fiducia e soprattutto con tanta speranza.

Il pluralismo è sempre una ricchezza, quando esprime la multiforme azione dello Spirito e segue la regola paolina: «*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*» (Fil 2,3). È lo stile sinodale permanente che dobbiamo assumere, anche se non facciamo un Sinodo; uno stile che deve permeare l'intera vita delle nostre comunità, fatto non tanto di parole e discussioni, ma di segni, esperienze di amore e di unità, di incontro e di ascolto, di accoglienza, di perdono.

La sinodalità non è solo funzionale al dialogo e alla collaborazione sempre più stretta tra tutte le componenti ecclesiali, ma tende a promuovere un discernimento comunitario per accogliere nelle ispirazioni dello Spirito Santo e nei segni dei tempi la volontà di Dio e compiere ciò che Egli desidera. Il discernimento, come ci ricorda spesso Papa Francesco, è indispensabile per ascoltare e valorizzare ogni apporto, anche il più umile, ascoltare tutti senza preclusioni,

accompagnare con pazienza, benevolenza e gradualità il cammino spirituale di ogni persona, non spegnendo mai il lucignolo fumigante, in modo da incoraggiare in particolare i più estranei e lontani a sentirsi parte viva della Chiesa.

Scopo del discernimento comunitario, dunque, non è soltanto la migliore riorganizzazione e semplificazione della vita interna e della pastorale delle nostre parrocchie e della Chiesa locale, ma è anzitutto quello di affrontare uniti, alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi, l'incessante e sempre nuovo impegno dell'evangelizzazione missionaria, incentrato in Gesù Cristo, il vero umanesimo che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare ai nostri contemporanei. E questo tenendo ben presenti due versanti complementari su cui si snoda il nostro impegno:

- attivare il processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre. È un'alleanza “globale”, che riguarda tutte le relazioni: di ogni uomo con il creato; di ogni uomo con il proprio simile, al di là delle differenze di ciascuno. Per questo, l'alleanza comporta una vita basata sulla fraternità e il dono di sé;
- avere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, capace di scacciare ogni timore e che ci permette di parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «Gustate e vedete come è buono il Signore».

Riconciliazione e “amorevolezza” sono gli atteggiamenti, complementari, per la missione – l'annuncio del Vangelo. Il discernimento comunitario ci aiuta a costruire una mentalità che non si limita alla tolleranza, a un generico rispetto indifferente verso gli altri, ma è appunto capace di riconoscere in ciascuna persona un fratello. Di qui, dunque, la ricerca di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme.

Tutti siamo animati dallo stesso desiderio di contribuire, con il proprio tassello di pensiero e di azione, nel dare vita al percorso sinodale e missionario, che rappresenta il nostro traguardo a cui tendere e operare insieme come diocesi. È bene pensare e indicare, fin da subito, che si intende seguire il cammino che con l'Assemblea viene avviato, attraverso momenti di verifica *in itinere*. La lettera pastorale dunque indica una direzione, che ci impegniamo a continuare a seguire.

Gli incontri che in questo anno pastorale avverranno nelle unità pastorali potrebbero proprio essere orientati a quest'obiettivo: dopo aver ripreso i contenuti dell'Assemblea e della lettera pastorale, vedere insieme, preti e laici, quale possibile “opera-segno” mettere in atto nell'Unità pastorale (può essere qualcosa che già esiste, da seguire con particolare attenzione; oppure l'avvio di un'iniziativa nuova) e darsi le indicazioni per la successiva verifica. È necessario non perdere il collegamento con i Consigli diocesani (in particolare quello pastorale) e anche valorizzare gli uffici diocesani, che sono chiamati a sviluppare – nei vari servizi e iniziative rivolte alle varie realtà che seguono abitualmente nelle unità pastorali, nelle singole parrocchie, nelle associazioni e movimenti ecclesiali – un'adeguata conoscenza e approfondimento delle conclusioni dell'Assemblea richiamati in questa lettera pastorale, per attuarne concretamente le proposte nella pastorale ordinaria degli adulti.



«AVVENGA PER ME SECONDO LA TUA PAROLA» (LC 1,38)

Nell'esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* (n. 43-48), Papa Francesco parla di Maria e pone in risalto anzitutto il suo "sì" temerario con cui ella aderisce alla chiamata di Dio. Maria risponde all'angelo Gabriele: «Avvenga per me secondo la tua parola». Maria è modello di quella piena disponibilità del cuore ad accogliere la vocazione propria di ogni discepolo del Figlio suo Gesù, che chiama a seguirlo e a imitarlo secondo i doni e compiti di ciascuno nella sua Chiesa e nel mondo. Questo "avvenga per me" non è un'accettazione passiva, rassegnata, come a dire... "vediamo che cosa succede", ma è lucido, deciso, determinato. Maria ha saputo osare e fidarsi fino in fondo di Dio e della sua chiamata, ha scommesso su questa chiamata e se ne è resa responsabile. Ha rischiato la sua giovane vita, che aveva già deciso un suo progetto con Giuseppe, cambiandolo radicalmente. Ella ci insegna a fidarci di Dio e ad accogliere il suo progetto su di noi senza troppe titubanze e paure del domani. Maria non ha avuto una strada facile, ha dovuto affrontare momenti

dolorosi e difficili fin dall'inizio: il rifiuto di essere accolta a Betlemme, la fuga in Egitto, le parole di Simeone - «anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35) -, la croce di suo Figlio... Ma Maria non ha mai ritirato il suo "sì" iniziale. Il suo desiderio di accettare e tentare l'impresa che le veniva richiesta è stato più forte delle incertezze, dei dubbi e delle difficoltà. Ella è la grande custode della speranza: da lei impariamo ad essere tenaci nel perseguire il cammino e nel tendere alla meta che Dio ci indica. Per questo, Maria ci insegna a non perderci d'animo e a resistere ai dubbi e alle debolezze, che pure ci portiamo nel cuore. Questa speranza, che va oltre ogni compromesso, Maria la esercita non solo verso Dio, ma anche verso il suo prossimo: non ha timore di affrontare un viaggio difficile e faticoso per andare dalla cugina Elisabetta a farsi serva e aiutarla in un momento faticoso per lei, che attendeva un figlio in tarda età; porta alla cugina la gioia e la presenza di Gesù, che santifica Giovanni Battista, figlio nel seno della madre; loda e ringrazia con l'inno del *Magnificat* la potenza di Dio, che si è manifestata nella sua povera vita di fanciulla adolescente; non si spaventa di fronte alla persecuzione di Erode; si



fa carico della gioia di due giovani sposi, che rischiano di essere derisi durante il loro matrimonio, perché non hanno predisposto il vino sufficiente per gli invitati, e li aiuta sfidando persino la volontà di Gesù, che era restio a compiere il miracolo, perché non era ancora giunta la sua ora; accetta di farsi madre dei suoi discepoli sotto la croce e di stare con loro per invocare nel cenacolo la venuta dello Spirito Santo promesso.

Questa ragazza, afferma il Papa, è la madre che veglia sui suoi figli che camminano nella vita stanchi e scoraggiati, bisognosi di speranza e di forza. Sì, in lei e con lei la luce della fede e della speranza non cessa nei nostri cuori, affinché possiamo affrontare con serenità ogni avversità e superare ogni paura e debolezza. La nostra madre guarda le nostre famiglie e comunità, che lei ama e dalle quali è cercata, facendo silenzio ciascuno nel proprio cuore, nonostante il chiasso e il rumore assordante che ci circonda ogni giorno. Con lei nel cuore, la speranza di vincere ogni difficoltà si fa strada dentro di noi e ci dona la serena fiducia nel suo amore e nella sua tenerezza materna di misericordia e di consolazione, di cui abbiamo bisogno per puntare in alto verso le vette della santità a cui tutti siamo chiamati.



✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino,
padre e amico.

INDICE

- 4 **Saluto**
IL TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA
- 6 **Capitolo 1**
LO SPECIFICO DELLA FORMAZIONE DEGLI ADULTI
- 11 **Capitolo 2**
COME DIVENTARE CRISTIANI “ADULTI”
- 18 **Capitolo 3**
FARE ESPERIENZA DEL SIGNORE
- 24 **Capitolo 4**
DISCERNERE I SEGNI DEI TEMPI
- 30 **Capitolo 5**
L'ACCOGLIENZA
- 36 **Capitolo 6**
LA COMUNIONE, PRIMA VIA DELLA MISSIONE
- 42 **Capitolo 7**
«DISCEPOLI-MISSIONARI»
- 60 **Capitolo 8**
L'ORIZZONTE AMPIO DELLE UNITÀ PASTORALI
- 65 **Un cammino**
“sinodale”
- 68 **«Avenga per me**
secondo la tua parola»